

Giancarlo Zizola

**La scrittura
e l'icona**



editrice petite plaisance

Indice

Tra Internet e Analfabit
Dalla verità centralizzata alla verità condivisa
Un nuovo oscurantismo nell'era dell'onnivisione
La rivincita della parola disturbatrice
Attualità dell'analisi di Don Milani
Parole sacre, parole liberatrici, parole mercenarie
Un nuovo patto laico

Giancarlo Zizola,
La scrittura e l'icona
[Articolo pubblicato su *Le opere e i giorni*,
Periodico di cultura, arte, storia
– Anno I, NN. 1-2 – Gennaio/Giugno 1998 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo].

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Giancarlo Zizola

La scrittura e l'icona

In questa fine del XX secolo, si moltiplicano i timori per la sorte della scrittura nella società dell'immagine. Si levano allarmi per il destino della stessa parola, in un mondo in cui tutto è in vendita e anche il linguaggio rischia di ridursi a merce, più o meno elegante.

Che senso resterebbe allora all'arte della scrittura in una agorà globale scandita dalla perdita dei significati, dal controllo dei saperi, dall'omologazione collettiva?

L'intero complesso dei sistemi di comunicazione che avvolgono il pianeta terra suscita delle penose sensazioni di sradicamento, in miliardi di uomini e donne, anzi la sostituzione delle percezioni con le allucinazioni, la costituzione mediatica di una fascia mentale intermedia tra la metafisica e la geografia.

Si profila il pericolo di una perdita di relazione con la realtà territoriale, con l'humus delle tradizioni e con la responsabilità della memoria, con ciò che rende significativo il proprio spazio, e insieme il rischio di una frantumazione del tessuto connettivo del tempo lineare di soggetti e popoli.

In una cultura in cui la scrittura esercita una funzione centrale, diventa possibile ad esempio risvegliare nel presente la memoria del passato e promuovere una riflessione critica più precisa rispetto a quella possibile mediante la tradizione orale. Questo esempio indica il grado di influenza esercitata dai media sulle nostre idee del tempo e dello spazio. Le distanze temporali e spaziali si dissolvono fino a trasformare l'intero tempo in un apparente presente. Tutto può essere riportato a piacere nell'immediato. Si genera in questo modo l'impressione di una sovranità totale, e questa sensazione diventa addirittura senso dell'onnipotenza umana nel caso delle ricombinazioni genetiche, che annullano la successione naturale delle generazioni, e non solo fra i linguaggi: si sarà notato il trionfalismo superficiale del titolo di un grande giornale italiano, *Morta* l'anno scorso, diventerà madre nel '98, per il caso di una leucemica americana che si era fatta inseminare artificialmente, e il cui embrione congelato era stato trapiantato su un'altra donna (*Corriere della Sera*, 8 dicembre 1997).

Fra l'altro, sorge il pericolo di una esperantizzazione delle culture, ovvero della loro disarticolazione e ricombinazione secondo le categorie di alcuni modelli egemoni. Dopo la "fine della storia" prematuramente annunciata da Francis Fukujama, la globalizzazione annuncia infatti la fine della geografia, la fine dello spazio di un piccolo pianeta in sospensione nell'etere elettronico dei moderni mezzi di telecomunicazione. Filosofo e urbanista, Paul Virilio ha diagnosticato la perdita di fondamento geografico dei continenti, a beneficio dei telecontinenti e di una comunicazione mondiale divenuta quasi istantanea: i crack borsistici asiatici e quindi globali indicherebbero

catastroficamente l'impatto di questa interattività generalizzata che manifesta una realtà metageofisica, fondata sulla stretta connessione telecontinentale. In questa realtà virtuale si concentra l'essenziale dell'attività economica delle nazioni e si produce la disintegrazione delle culture situate nello spazio fisico del globo (Cfr. Paul Virilio, *Un monde surexposé*, in "Le Monde Diplomatique", agosto 1997, p. 17).

La conseguenza è già sotto i nostri occhi: l'impoverimento e l'appiattimento ideativo, etico, educativo e persino estetico delle identità culturali, dei linguaggi propri di ciascuna tradizione, per una sorta di autocolonizzazione culturale, associata ad una velleitaria o caricaturale partecipazione agli stereotipi o ai canoni dominanti altrove, cioè negli Stati Uniti d'America. Come nell'industria della moda, l'arte della scrittura può essere oggi definita mediante la categoria: "Sotto il vestito, niente". O più precisamente: "Sotto il vestito, gli Usa".

Uno scrittore come Mario Vargas Llosa ha accusato le letterature di essersi piegata a questo andazzo mercenario, di essere diventata "light", concetto che sarebbe sbagliato tradurre con "leggera", visto che in fondo è sinonimo di irresponsabilità e spesso di abbruttimento. Tale sarebbe la ragione, dice Vargas, per cui critici eminenti, come George Steiner, considerano morta la letteratura e romanzieri pure importanti come V. S. Naipul annunciano che non scriveranno più romanzi e anzi che questo genere gli ispira repulsione. A nostra volta noi possiamo ricordare le perorazioni di un poeta come Andrea Zanzotto per l'estinzione della parola e della sua pertinenza umana, a causa del suo sradicamento dalla verità reale, e del suo progressivo assorbimento nella metarealtà del mercato globale (Cfr. Mario Vargas Llosa, *Le confessioni di un dinosauro*, in "Lettera internazionale", 53, luglio-settembre 1997, p. 3).

TRA INTERNET E ANALFABIT

Non ci lasceremo trarre in inganno dal pessimismo di coloro per i quali il cavo che collega il loro computer a Internet va a finire ineluttabilmente nella Torre di Babele e ogni apparizione del disco rigido nel visore può spalancare il sipario sull'apocalisse.

È vero che la frattura culturale forse più sorprendente oggi non è né etnica né religiosa né nazionale, è la separazione tecnologica tra iniziati e non iniziati a questo mondo catacombale che unendo fra loro milioni di tubi catodici ha gemellato una gran parte del mondo occidentale e orientale ad una velocità vertiginosa, obbligando ad adattare al suo linguaggio, al suo paradigma milioni di memorie e di mondi culturali. È stato osservato che «chi non impara a usare queste nuove tecniche culturali, resta un 'analfa-bit', precipita in una forma moderna di analfabetismo». I dislivelli culturali ed educativi già esistenti vengono aggravati da una nuova faglia tecnologica che attraversa i paesi del Nord come del Sud del mondo, definendo le frontiere della nuova e più grave divisione dell'umanità.

Qualunque sia il fondamento delle argomentazioni degli obiettori, è un fatto che nessuna discussione sul significato di questa fine secolo può fare a meno di prendere in considerazione la realtà di Internet. Questo sistema di comunicazione si sta sviluppando con enorme velocità. Non è più solo una rete di comunicazione fra studiosi, ma

uno strumento generale di comunicazione. Internet offre a ogni utente la possibilità di produrre e proporre dei contenuti che fanno poi il giro del mondo e sono ovunque disponibili. Proprio per questo tale innovazione costituisce un fattore fondamentale per definire il quadro di riferimento dei problemi non solo tecnici, ma giuridici, politici e culturali dell'intero sistema dei media contemporanei.

Editori, scrittori e giornalisti possono trovare in questo insieme informazioni essenziali al loro lavoro e addentrarsi in territori nuovi ed immensi per l'immaginazione, se solo assumono la sfida di un mezzo che allarga le possibilità di comunicare, di pubblicare, di condividere e di progredire.

Un argomento importante a favore della nuova tecnologia della comunicazione è che i periodici culturali, e in particolare i giornali letterari, hanno dovuto lottare sempre per sopravvivere, perduti in un mondo di preoccupazioni commerciali e di indifferenza. Forse ciò non cambierà nel momento in cui i *bytes* avranno rimpiazzato i fogli, e le memorie elettroniche avranno autorizzato un sorriso sull'epoca in cui la memoria risiedeva nella carta carbone.

Però si deve ammettere che la rivista letteraria che sopravviveva penosamente con cinquecento lettori può ora prendere contatto, a un costo inferiore, con cinquantamila o centomila lettori. E nessuno potrebbe oggi sostenere in modo credibile la tesi aristocratica, sostenuta da Alexis de Tocqueville nel 1856, in piena restaurazione politica europea, secondo la quale la poesia sarebbe incompatibile con la società democratica, a causa dell'ineluttabile perdita del gusto e il conformismo dei modi di pensare e degli spiriti sotto il dominio delle maggioranze.

Certo, Charles Baudelaire aveva esaminato nei *Fiori del male* le questioni angosciose poste già allora dallo sviluppo della civiltà urbana alla vita dello spirito e dell'intelligenza umana, dalla situazione dell'individuo in una società di massa spersonalizzante. E basta scorrere alcune pagine di *Le origini del totalitarismo* e di *Verità e potere* per capire quanto profetica fosse Hannah Arendt con l'analisi dei processi totalitari della modernità.

Forse sarebbe più pertinente alla serietà dell'analisi dimostrare che le preoccupazioni morali per le derive mercenarie della scrittura non hanno bisogno di essere corteggiate dal pensiero politico reazionario delle maggioranze morali per giustificare delle severe misure di riforma culturale e politica nella società.

Se è vero che la tv ha un effetto quasi sempre depressivo sul linguaggio del pubblico, non si può trascurare il fatto che ogni serata di teatro, di musica sinfonica, di lirica trasmessa dal piccolo schermo può contare su un pubblico potenziale enormemente più ampio di qualsiasi circolo culturale elitario, senza contare che in molti paesi i canali culturali audiovisivi hanno un tale successo da giustificare la loro autonomia.

È divenuto oggi un luogo comune fare il processo ai media, accusati di menzogna e di manipolazione. Meno comune è la riflessione sulla novità consistente nell'interattività nella produzione del sapere e nella sua comunicazione in rete, per cui il recettore è sottratto alla posizione unicamente passiva, è coinvolto e interpellato per un processo di condivisione orizzontale. L'enunciato non è più scritto una volta per tutte, ma gravita intorno ad un soggetto invitato a costruire la sua informazione o il suo contributo a partire da dati combinabili.

Il risultato è che la verità non è più conservata in una teca, lo stock si trasforma in flusso, la conservazione in conversazione, il “grande racconto” in moduli offerti agli assemblaggi personali e il sapere diventa nomade e navigatore sulle rotte delle reti. Queste immagini, della rete, della navigazione, del modulo o del flusso, attinte al frasario delle nuove tecnologie, traccia chiaramente un nuovo immaginario da cui sembrano escluse le figure dello stesso sole per tutti, della piramide, della linea dogmatica proposta dall’alto per tutti.

Il paesaggio mediatico globale plasma un nuovo ordine simbolico, nel quale la ragione assume come proprio statuto e condizione tecnica per svolgersi la procedura della condivisione: è chiaramente una ferita narcisistica per una filosofia dei Lumi che, a parte Cartesio, aveva centralizzato al massimo la sovranità della ragione, in modo per lo più fideistico e acritico. Dopo Copernico, che ha scalzato l’uomo dal centro dell’universo, dopo Darwin, che gli ha contestato l’immediata estrazione divina, dopo Freud che gli ha illuminato il mondo dell’inconscio deliberante, suo malgrado, le discipline della comunicazione obbligano l’uomo a cercare la verità non solo in se stesso, ma anche con gli altri e fra gli altri, una verità che non è solo singolare o soggettiva, ma anche locale, circostanziale, comunitaria, per cui risulta che la comunicazione «può costituire la forma prima e la condizione di ciò che noi chiamiamo verità» (Cfr. Daniel Bounoux, *Communication et vérité*, in “Études”, 3831, luglio-agosto 1995, p. 48). Una quarta ferita narcisistica che il progresso delle scienze e delle tecniche ha inflitto all’umanità: ragione, condivisione e comunicazione sono divenute necessariamente delle nozioni organicamente connesse.

Ma un’argomentazione probabilmente decisiva contro il presunto carattere assoluto dell’antitesi tra scrittura e icona è tratta dallo sviluppo dei processi di intercodice, nei quali la parola viene consapevolmente inserita nell’immagine, e non in modo strumentale, sulla scia dell’avanguardia storica del Novecento. Troviamo la parola inserita nelle opere di Klee o di Magritte, nei *collages* cubisti e dadaisti, nei *ready mades* di Duchamp, nelle opere di Lichtenstein o nella “scrittura automatica” dei surrealisti. Nell’intercodice della poesia visiva, sulla tecnica dei *collages*, l’elemento verbale e quello iconico raggiungono, grazie alla loro integrazione, un perfetto equilibrio. Nel saggio *Segno e immagine*, Cesare Brandi ha sostenuto che l’unione di scrittura e icona costituisce «sintomo di un’alterazione della civiltà nel suo sviluppo dall’essere alla coscienza, e sintomo di una situazione storica di disequilibrio» (Cfr. C. Brandi, *Segno e immagine*, Palermo, Aestetica, 1996, p. 16).

In questa notazione, possiamo discernere la chiave interpretativa di una dinamica storica in cui la messa in questione dei linguaggi consolidati coincide con l’emergere di esigenze innovative del sistema comunicativo e artistico, anzi di nuove forme espressive, come apice diagnostico di momenti di crisi storica e culturale. Gli “strappi alla regola”, anche a quella più radicata, costituiscono un esplicito indizio di insufficienza della linea culturale dominante rispetto alle esigenze più complesse del sapere e della comunicazione del proprio tempo.

Vi sono molte cose dunque che rafforzano la convinzione che l’antitesi secca tra cultura e mass media è in larga parte artificiosa e fuorviante: la realtà è che i media

di massa sono un prodotto della società democratica e, nello stesso atto, un fattore potente di democratizzazione della scienza, della cultura, della comunicazione, per la prima volta su scala planetaria. Nello stesso tempo la forza dei media è divenuta così imponente da costituire un veicolo di omologazione e di imbonimento di vaste masse, con pericoli anche di colonizzazione culturale su grande scala, in funzione di formidabili coalizioni di interessi economici, politici e finanziari.

Lo notava puntualmente Vargas Llosa: «Se si tratta solo di distrarre, di procurare all'uomo qualche momento piacevole, di indurlo al torpore intellettuale, di portarlo lontano dalla realtà, lontano dalla monotonia del vivere quotidiano, dall'inferno della vita di famiglia o dalla paura di perdere il lavoro, allora le opere letterarie non hanno alcuna *chance* di fronte alla concorrenza del cinema e della tv. La comunicazione attraverso l'uso delle parole esige una partecipazione attiva del lettore, uno sforzo di immaginazione e talora, nel caso della letteratura moderna, implica riflessioni complesse che richiedono una buona memoria e una buona capacità di associazione e di creazione. Tutte cose che il cinema e la tv risparmiano agli spettatori, i quali, per questa ragione, diventano sempre più amorfi, sempre più allergici a tutte le forme di *divertissement* che esigano una qualche partecipazione intellettuale».

Lo si può constatare facilmente: le offerte culturali di qualità hanno una vita difficile rispetto alle corsie dorate su cui viaggiano nei media le offerte di divertimento, spesso triviale. Dato che gli intrattenimenti senza pretesa si consumano più facilmente, essi trovano un pubblico più vasto e attirano pertanto gli interessi pubblicitari che mettono a loro disposizione maggiori capitali. Di qui il circuito perverso che si istituisce e il suo apparente determinismo, basato sull'elevazione delle leggi del mercato a criterio supremo per le decisioni in merito all'offerta produttiva da includere nei palinsesti. Il risultato è che la concorrenza per attirare più *audience* deprime il livello della qualità giornalistica e delle stesse produzioni di intrattenimento. Immagini di sesso e di violenza o trattamenti sensazionalistici dell'informazione, spesso senza alcun rispetto per il dolore, la morte, la privacy, i bambini, sono utilizzati per primeggiare sulla concorrenza nella conquista del mercato pubblicitario. Siamo alla dissacrazione dei valori e delle finalità portanti il nostro ordinamento libertario.

Si direbbe anzi che il rumore vada sostituendo in molte trasmissioni di intrattenimento la parola, oppure prevalga il codice semiologico dello slogan pubblicitario, dello spot quasi sempre percussivo e manipolativo. Non occorrerà ricordare l'influsso di questo complesso di messaggi nella modellazione dei paradigmi della cultura di massa. Essi non sono neutrali. Essi plasmano degli orientamenti, scavano nella coscienza, spingono nella massa modelli di comportamenti e linguaggi. La loro potenza di suggestione è così grande da giustificare la decisione di Bruce Feirstein di mettere al centro del suo nuovo film *Il domani non muore mai*, della serie dell'agente 007, la questione della potenza dei grandi oligopoli televisivi come strumento politico per il dominio totale dell'umanità, molto più pericoloso della bomba nucleare, perché si impadronisce dei soggetti attraverso l'occupazione dei loro spiriti, in uno scenario orwelliano.

È la situazione sintetizzata dalla fortunata apostrofe del direttore di *Le Monde diplomatique* nel gennaio 1995: *La pensée unique*, questa sorta di «vischiosa dottrina che, insensibilmente, avvolge ogni ragionamento ribelle, lo inibisce, lo turba, lo paralizza e finisce per soffocarlo». Questa dottrina è la sola autorizzata da una invisibile e onnipresente polizia dell'opinione. È per questa via che vengono diffusi nella massa, mediante una ripetizione costante, alcuni concetti chiave sul primato dell'economico sul politico, della concorrenza e della competitività sulla solidarietà sociale, con una tale forza di intimidazione da far evaporare l'idea di contropotere, ridurre a regola vuota la parola "democrazia", sgozzare ogni tentativo di riflessione libera, anestetizzare le coscienze.

Non è dunque per una sorta di oscurantismo antimodernista che insorgono scrittori, giornalisti e intellettuali in questa fine del secolo, ma precisamente per esprimere una premura urgente e drammatica per la libertà umana minacciata dal nuovo oscurantismo nichilista, figlio di una concezione distorta ed emancipativa della libertà. Nel mondo della comunicazione, sintetizzato dalla tv, ciò che si celebra ogni giorno non è la realtà, ma il potere.

È per questo che di rado la cultura audiovisiva riesce ad aiutare la gente a penetrare il labirinto della psiche umana quanto i romanzi di Dostojevski o a capire le strutture della vita sociale come *Guerra e pace* di Tolstoj o a rappresentare le voragini di miseria e le altitudini spirituali che coesistono nell'animo umano al pari delle saghe letterarie di un Thomas Mann, di un Faulkner, di un Kafka o di un Albert Camus, un Joyce o di un Goethe.

Nelle pagine di questi e altri scrittori, il male non è rimosso, ma raggiunto nella sua tragica profondità, si direbbe nella sua essenza teologica. Nelle rappresentazioni dei media, particolarmente televisivi, ciò che capita più spesso è la banalizzazione del male, la sua censura dall'interno: esso diventa un male "senza qualità", una maschera divertente. Persino la morte finisce per perdere la sua dimensione tragica, essa popola i teleschermi come ingrediente dello spettacolo e produce indifferenza, quell'indifferenza che rende poi così facile l'assassinio anche tra i giovani.

Ciò che fa la differenza tra la rappresentazione visiva e l'invenzione letteraria è il legame della parola con la realtà, mentre l'immagine che parrebbe più immediatamente fedele alla realtà si limita a descriverla esternamente, mostrandola nelle sue apparenze fenomeniche, non di rado in modo distorto. Vi è una censura organica in questo sistema rispetto alla realtà della vita, del male e della morte, delle emarginazioni sociali, vi è un codice che seleziona secondo criteri molto discutibili la comunicazione (lo spettacolo, lo choc, l'interesse politico, l'audience). Ed è questa censura generale e sistematica che impedisce alla parola di assumere la realtà.

La televisione infatti non è inevitabilmente realistica rispetto alla vita e alla morte. La televisione non è la vita, e anzi tende a staccare la gente dalla vita reale. Molta gente è divenuta incapace di raccontare le proprie storie personali se non nelle forme e con le formule della tv. Gran parte della lingua non proviene già più dalla vita, ma dalla vita filtrata attraverso la tv. Essa fa di ogni visione umana una visione derivativa, subalterna, cioè il contrario della visione. Per essere autentica la visione deve

trascendere la realtà, raggiungerla nel suo significato interno e nella sua struttura, non manipolarla o ridurla o fingerla.

È per questo che le opere di *fiction* con immagini sono intense per la loro immediatezza, ma insieme effimere per i risultati. Ci catturano per abbandonarci l'istante successivo, mentre i buoni romanzi ci catturano per la vita. Quello che è più importante in una buona lettura accade *dopo* la lettura, in una sorta di lavoro ereditario che si compie nella memoria e lungo gli anni. È per questo che ciascuno può dire di essere internamente costituito, nel bene e nel male, dai libri che ha letto, dalle parole che ha scambiato con autori invisibili. È paradossale dover ammettere che la distanza che ci separa da ciò che accade nel mondo è diventata più grande di una volta, dato che questo mondo ci viene rappresentato per lo più attraverso la comunicazione audiovisiva, condannata a restare alla superficie e anzi ad applicare alla realtà e alle visioni dei codici di osservazione e di interpretazione generalmente fittizi e censori.

Bisogna ammettere che la rinuncia dello stesso giornalismo ad una autonoma relazione con la realtà dei fatti, al di fuori dell'imitazione passiva degli stereotipi televisivi, ha trasformato l'utente televisivo in semplice spettatore e il mondo in un gigantesco palcoscenico o forse, più precisamente, in un film, destinato non alla riflessione ma al divertimento del pubblico, anzi misurato essenzialmente per il suo potere di distrazione. Anche quando appaiono sul piccolo schermo le pance dei bambini affamati del Rwanda o le fosse comuni della Bosnia, la storia ci viene mostrata come una *fiction*, in modo fugace, spettacolare, superficiale (75 cambiamenti di piani in un minuto, nessuna sequenza, secondo il linguaggio dei film americani). Il risultato è che gli spettatori ne restano lontani, perché quelle immagini non entrano nella loro storia e non possono comunicare questa loro storia alla nostra storia spettatrice. Noi restiamo ignari sulle cause, sulle dinamiche, sui rapporti e le derive di questi eventi. Questa informazione ci distanzia.

Ma i rischi sono elevati per la cittadinanza: quando la realtà si distanzia nell'irreale, e la storia reale si trasforma in spettacolo, allora è facile che il cittadino ritenga di non avere più ragione di agire, di sentirsi privato della sua responsabilità civile, di convincersi di non avere più qualche possibilità di intervenire in una storia la cui sceneggiatura è stata già scritta *aliunde*, in modo irreversibile. È una direzione che rischia di portarci verso un mondo senza cittadini, un mondo di spettatori, un mondo che possiede certe forme democratiche, ma che in realtà sarà trasformato in quel tipo di società passiva che i dittatori hanno sempre desiderato.

LA RIVINCITA DELLA PAROLA DISTURBATRICE

È precisamente questo che rende più attuale e necessaria la scrittura, e direi anzi *l'epoké* del silenzio: in un'ora in cui alcuni possono ritenere che schermi e icone abbiano reso la scrittura obsoleta, la parola ha la *chance* di prendersi la rivincita, perché ha la capacità di andare più a fondo nell'analisi dei problemi, di andare più lontano nella descrizione della realtà sociale, politica e morale rispetto ai media audiovisivi. In altri

termini, essa può restituire il suo trono alla verità, opponendosi alla totale sostituzione del tessuto fattuale operato dalla tv.

Per riprendere un'osservazione di Vargas Llosa: «Questa situazione crea per la scrittura, e per la sua principale espressione, che è la letteratura, una situazione in qualche modo privilegiata. È la sua occasione, direi quasi un dovere: il dovere di essere problematica, pericolosa, come viene considerata dai dittatori e dai fanatici, di essere agitatrice di coscienze, non conformista, disturbatrice, critica, sempre sul punto di cercare il quinto artiglio del gatto, come dice un proverbio spagnolo. C'è un vuoto da colmare e i mass media audiovisivi non ne sono capaci. Questo dovere deve essere assolto se non vogliamo che il bene più prezioso che abbiamo, cioè la civiltà della libertà e della democrazia politica, si indebolisca e venga meno».

Sotto questo profilo, è fonte di incoraggiamento, per noi scrittori, scostare lo sguardo dalla vigliaccheria delle masse europee, affondate nel torpore, nell'indifferenza e nella stagnazione interna al punto di non essere state capaci di un moto di ribellione dinanzi ai duecentomila morti e alle operazioni di pulizia etnica avvenuti a pochi passi, nei Balcani – una ribellione ben orchestrata invece per respingere gli immigrati illegali albanesi –, e nemmeno pronti a risvegliare le loro coscienze dinanzi alla macelleria algerina.

Se allarghiamo lo sguardo al di là dei confini dell'Unione Europea, incontreremo casi nei quali la scrittura è così stretta alla vita da essere tornata responsabile e pericolosa: per questo in Nigeria Ken Sarowija è stato ammazzato dalla cricca dei governanti, per questo Taslima Nasreen in Bangladesh è perseguitata, per questo Salman Rushdie è stato condannato a morte dagli imam iraniani e dozzine di scrittori, giornalisti, uomini di teatro sono stati sgozzati in Algeria. Al Cairo, quell'uomo autenticamente mediterraneo che è Naghib Mahfuz è scampato ad un attentato che poteva essergli mortale e le prigioni in Corea del Nord, Laos, Cina e Birmania sono ancora piene di scrittori che non hanno accettato l'esilio.

Ecco dunque dei casi nei quali la scrittura si è fatta carico dei problemi del suo tempo e lo scrittore interpreta e vive il suo mestiere come un mezzo per aiutare gli altri a diventare più liberi, più sensibili, più umani. Anche se in molti casi l'arte dello scrivere oggi è diventata una maschera dell'alienazione, lo spirito europeo ci porta a credere che il tempo della letteratura immersa totalmente nella vita della gente, nell'esperienza della comunità, nella vicenda storica, come nelle sue epoche migliori, non sia affatto al crepuscolo.

È paradossale che siano proprio i giornalisti a perdere l'abitudine di andare sul posto, a palpare la realtà, a sentire che puzza abbiano la vita e la morte, a consumare le suole nei *reportages* che nessuno o quasi fa più, perché il lavoro si riduce per la maggior parte ad aspettare la realtà che arriva sul computer mediante chilometri di *bytes* e a selezionarla secondo codici gerarchici definiti in alto, in un gioco di specchi nel quale la realtà è meno presente di quanto potesse esserlo nella caverna di Platone. Per questo, i giornali finiscono per somigliarsi troppo.

Non potremmo dirci mai abbastanza sorpresi dinanzi al grado di coincidenza fra i problemi attuali dello statuto della scrittura in età tecnologica e televisiva – quelli che abbiamo appena evocato – e la percezione di questi problemi in Don Lorenzo Milani e nello statuto culturale della sua scuola di Barbiana.

Egli appare fra i più lucidi a prognosticare la rotta di collisione tra la società dei consumi e le culture, a battersi dunque per un modello di appropriazione delle parole sensate contro le banalizzazioni e i piaceri del “miracolo economico”.

Egli aveva compreso dove saremmo andati a finire, e non trascurava occasione per avvertire che era in gioco già da allora in questa trasformazione della società, vista al suo stato nascente, non qualcosa di marginale, ma il bene fondamentale, la coscienza, la sua capacità di essere libera dalle manipolazioni, fossero pure intrattenute in nome della religione. Nella sua furia critica contro i giornalisti e i giornali, mi sembra che egli tentasse di far loro capire che l'unico modo per non far morire la parola fosse quello di preservarla dal consumismo e dalla mercificazione.

È noto quanto egli tenesse alla stampa. Si è calcolato che egli dedicasse 500 ore annue di insegnamento nella sua scuola alla lettura dei quotidiani. Egli si serviva dei giornali per portare il mondo tra i tavoli della sua scuola, ma anche per incentivare la coscienza critica dei ragazzi. Essi imparano sui giornali a smascherare il linguaggio della classe dominante, a non credere alla verità solo perché è stampata, a esercitarsi nella controinformazione.

Il giornale è usato a Barbiana per smantellare la retorica dei giornalisti, un linguaggio che ai poveri risulta incomprensibile. Alla loro retorica egli risponde con un “linguaggio comunicativo”, benché egli debba ammettere di aver sottovalutato per molto tempo il potere costituito dai media e la loro forza manipolativa. Egli era persuaso che l'approccio critico dell'informazione, rispetto al potere politico ed economico, fosse la condizione necessaria per realizzare lo statuto professionale della scrittura e il suo servizio alla libertà dei cittadini in una società democratica. Egli aveva compreso che soltanto restituendo la parola ai poveri si sarebbe potuto recuperare il legame tra la parola e la realtà umana che avrebbe permesso alla scrittura di rendersi indipendente dalle pressioni del potere e dalle seduzioni del mercato.

Nello stesso tempo notiamo che egli considera la scrittura un esercizio di virtù morale. Egli intende anche l'informazione come vincolata ad un compito etico, quasi un sacerdozio, in funzione della verità. Questa visione recava le tracce di una urgenza così elevata della verità da non ammettere che ogni linguaggio possa registrare dei buchi neri o delle facce ambigue. Non ammetteva facilmente nemmeno che il giornalismo potesse essere non più che una mediazione laica, frammentaria, parziale della verità, senza presumere di rappresentarla in modo totale o, in certo modo, sacramentalmente.

Ci fu una volta uno scontro assai duro tra un mio caro collega, prematuramente scomparso nel 1974, Gigi Ghirotti, che era andato a trovarlo con Ferruccio Azzali: Milani li aveva presentati ai suoi come “giornalisti, cioè pagati per dire le bugie sui giornali”, e aveva chiesto quale fosse il giornale che scriveva la verità. Al che Ghirotti rispose che quel giornale non esisteva, nessuno possedeva la verità, però – disse

– «su ogni giornale, a saperla cercare, ce n'era un frammento e solo il lettore, nella sua libera scelta e nella unicità della sua coscienza, aveva il potere di ricostruirla e la responsabilità di prestarvi fede».

Desidero evocare altri due aspetti dello statuto culturale di don Milani: il primo, la necessità della funzione sociale della scrittura. Quando scrive «politica e cronaca cioè, le sofferenze degli altri valgono più di voi e di noi stessi» e sottolinea che «organizzano il Giro d'Italia e il cine per imbambolarti», egli rivela una visione precisa del compito dell'intellettuale, al fine di solleccitarlo «a palpare con mano le cose della vita reale, non solo attraverso l'inchiostro e la rielaborazione intellettuale».

Come sottolinea Lancisi: «Il concetto di Parola, a cui è legato quello dell'arte dello scrivere, ha in don Milani una duplice valenza. Da un lato, la Parola è il veicolo di espressione delle "verità" che sono interne alle masse dei subalterni; esse costituiscono un tesoro che va liberato [...]. Dall'altro, – seconda valenza – la Parola è lo strumento-principe della lotta di classe, cioè del superamento del dislivello sociale tra povero e ricco» (Cfr. Mario Lancisi, *La scuola di don Lorenzo Milani*, Edizioni Polistampa, Firenze, 1997, pp. 66-67).

L'altro aspetto saliente riguarda la procedura collettiva della produzione di un testo come *La lettera ad una professoressa*, la sua scelta antiveggente di farne un testo aperto alla continua rielaborazione: «A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono: avere qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo» (Lorenzo Milani, *Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967, p. 20).

La formazione collettiva della scrittura anticipa, a livello artigianale, la produzione del testo *on line*: «Noi dunque si fa così: per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su un foglietto separato è scritto da una parte sola. Un giorno si mettono insieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano a uno a uno per scartare i doppioni. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi. Ora si prova a dare un nome a ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due. Coi nomi dei paragrafi si discute l'ordine logico finché nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini. [...] Basta uno scritto solo in tutto l'anno ma fatto tutti insieme» (*ibidem*, p. 125-127).

PAROLE SACRE, PAROLE LIBERATRICI, PAROLE MERCENARIE

Non c'è dubbio che a distanza di trent'anni dalla sua morte il programma di «dare la parola ai poveri» vada storicizzato. Le duecento parole che don Milani invocava per loro sono diventate duemila, e anche in inglese, ma sono parole attraverso le quali corre l'omologazione di massa, una nuova e più penetrante alienazione.

Il problema oggi è quello di liberare i significati, di recuperare la Parola significativa nel discorso umano, di salvaguardare le identità nel grande processo di meticcio culturale nel quale stiamo mischiandoci, di resistere infine al consumo commerciale della Parola e del Tempo e al nuovo sonno della Ragione (che ancora una volta riempie di mostri le nostre città).

Quello che mi sembra valido nella lezione di don Milani è la convinzione che la parola abbia un valore sacro. Non solo la Parola sacra è sacra, ma ogni Parola degna dell'uomo. Certo, le procedure oggettive di selezione della scrittura non possono essere assolute, come egli sembra ritenere talora nelle sue direttive sull'arte dello scrivere.

Vi è bene lo spazio dell'ispirazione e chiunque abbia a che fare con la scrittura sa che esiste una sfera soggettiva che non può essere previamente oggettivata senza forzature virtualmente totalitarie. Ma, d'altra parte, vi è una oggettivazione della parola che insidia non solo la libertà degli scrittori ma l'intera società, come prodotto di processi degenerativi della secolarizzazione. Noi possiamo registrare ogni giorno che la parola non è solo desacralizzata, vi è una desacralizzazione necessaria per restituire la parola all'uomo, alla sua libertà rispetto agli assolutismi teologici e clericali.

Ma noi abbiamo di fronte oggi una nuova situazione, nella quale il processo secolare, che ha allargato gli spazi della libertà, è deviato dalle sue origini sostanzialmente cristiane verso i deserti di una banalizzazione esasperata, di una mercificazione nichilista e di una risacralizzazione abusiva dell'umano, piegato dinanzi ai nuovi idoli che corrompono la libertà e minacciano la dignità della persona, il suo primato sulle cose, anche sul denaro, sul capitale, sul potere politico.

In questa situazione non è in pericolo solo la parola sacra, ma ogni parola umana. Siamo in molti a sostenere che una lotta per riscoprire la dimensione sacramentale della parola, contro la parola merce, vada intrapresa per evitare che la terra sia invasa da una babele di insignificanze, di linguaggi incomprensibili e di frammenti disgregati. Le forze spirituali e ogni minoranza di convinzione hanno qui un terreno comune di incontro.

Vi sono delle condizioni culturali da assumere per restituire la parola alla sua natura di "ministero della ragione". La sobrietà e la gratuità della scrittura possono costituire un potente antidoto alla decadenza della parola "utile", prodotta nella girandola di compensi senza comune misura per degli intellettuali, causa non ultima della moderna *trahison des clercs* e della loro subalternità agli interessi del mercato.

È difficile che la parola non sia usata come un corpo contundente, utensile di una cultura del nemico e di una competitività forsennata, se non accetta essa stessa quell'etica della diminuzione che erode l'apparente necessità della crescita economica e della appropriazione privata. In questa prospettiva, il libero mercato non può continuare a schiacciare nei grandi sistemi di comunicazione gli spazi della cultura e le autonomie proprie della comunicazione umana. Quest'ultima si ridurrebbe a puro veicolo, più o meno camuffato, degli interessi del mercato, e dei poteri relativi, se perdesse di vista i suoi propri obiettivi culturali e sociali. Il bene del mercato non coincide sempre e assolutamente con il bene della società.

Una politica della comunicazione è perciò necessaria per demercificare il sistema dei media e salvaguardare gli interessi della società ad una informazione veramente libera.

La *Bibbia* ci avverte del pericolo diabolico del perfettismo e ogni scrittore sperimenta nella sua vita quanto questa ambizione sia fonte di paralisi e di frustrazione.

La scrittura ha bisogno di un atteggiamento umile e sobrio, capace di passare per le porte di servizio, più che per i portoni di bronzo, per arrivare ai segreti della realtà umana e della verità. E ha bisogno di condividere la sofferenza e la povertà della gente, per essere più vicina alla verità della gente.

La scrittura più è umile e più si innalza, più si abbassa più raccoglie le acque feconde dell'esperienza dei vari pendii dell'umano. E sarà umile anche per assumere il senso della propria parzialità dinanzi ad una verità che sempre la sovrasta. Umile perché comprende il senso del limite, ricordando il racconto della *Genesi* circa le conseguenze del rifiuto dei nostri progenitori di accettare l'unico limite imposto loro, quello di non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza.

È un limite che coincide con la frontiera dell'interiorità del soggetto umano – l'albero della conoscenza è dentro ciascuna coscienza – e affonda le proprie radici nell'interiorità di ogni uomo e di ogni donna, dove si formano le opzioni decisive tra il bene e il male. I mass media devono arrestarsi di fronte a questo limite, che si riesca a farlo consistere giuridicamente attraverso la legge sulla *privacy* più o meno. Più di tutto è necessario rispondere alla sfida della globalizzazione, con la riscoperta della centralità della coscienza che è il teatro principale della battaglia per la libertà umana dalle manipolazioni nei prossimi decenni.

In secondo luogo, alla logica della occupazione del Tempo da parte del mercato occorre rispondere con la riscoperta della comunicazione senza limite di tempo, che era una delle regole dell'arte dello scrivere di Don Milani: *senza limite di tempo*. E invece noi abbiamo un problema a questo riguardo. La comunicazione ha e impone dei limiti di tempo. Il mercato non ha tempo, e nessuno ha più tempo nel tempo del mercato. Viviamo sotto sequestro, il nostro tempo vitale ci viene sottratto. E nella misura in cui i media sono utensili del mercato, nemmeno i media danno tempo.

Anzi, il tempo dei media coincide sempre più con il tempo del mercato. Non c'è tempo per pensare. Non c'è tempo per la parola. C'è solo il tempo per i consigli degli acquisti, il nuovo dogma. Lo si sa bene: *time is money*. Ma la parola ha bisogno del suo tempo. Il tempo della parola può non coincidere con il tempo del mercato.

È necessario rifiutare le costrizioni apparentemente indiscutibili delle semplificazioni del discorso raziocinante a *slogan* pubblicitario, della parola a *spot* suggestivo ma vuoto, della ragione dimostrativa a mera ragione mostrativa e spettacolare. È necessario che ogni intellettuale pretenda la responsabilità del proprio tempo dinanzi alle occupazioni del mercato atemporale.

In terzo luogo, sarà necessario tornare ai luoghi, alla geografia, alla realtà locale, quella che i riflettori dei media non illuminano o scartano: occorre che la parola risalga alle molteplici Barbiane della nostra epoca, per ritrovare la struttura reale del linguaggio e la relazione reale del compito dell'intelligenza.

Questo statuto della scrittura in età tecnologica non può evitare di porsi la questione etica. Vi è un nucleo di valori da rimettere al centro della società e delle forme giuridiche nelle quali formularli, affinché la Parola sia liberata dalle costrizioni del Mercato e dalla dittatura del consumo. Non solo la vita e la dignità delle persona devono essere salvaguardate, ma anche la dignità delle parole altrui, delle culture, tradizioni e credenze dei vari soggetti.

Per questo un nuovo patto laico sarebbe necessario per assicurare la convergenza delle diverse ispirazioni e credenze intorno a un nucleo di valori condivisi: non si tratta solo di assicurare lo spazio necessario alle Parole e Scritture differenti in un processo di globalizzazione tendenzialmente conformista, ma anche di evitare “lo scontro di civiltà” intravisto da Samuel P. Huntington in uno scenario che ha come protagonista nella politica e nella storia non più solo la civiltà occidentale ma anche le civiltà non occidentali, che non accettano più di svolgere il ruolo di oggetti passivi o di spettatori subalterni della storia.

Ora mentre il veicolo della televisione è essenzialmente omologante, quello della scrittura tende a riprodurre meglio le differenze tra civiltà, le quali hanno un'importanza basilare, essendo il prodotto di secoli di storia. In un mondo che sta diventando sempre più piccolo, le interazioni tra popoli di civiltà differenti sono in aumento, e il risultato è una intensificazione della coscienza culturale e della consapevolezza delle differenze esistenti tra civiltà e identità culturali diverse e tra le comunità all'interno di ogni civiltà. A fronte di una penetrazione sempre crescente degli stili di vita e dei consumi culturali occidentali, e più largamente americani, fra le masse di molti paesi non occidentali, si assiste negli stessi paesi a un fenomeno di ripresa identitaria, di indigenizzazione delle *élites*.

La scrittura, la parola, il ruolo degli intellettuali avranno un'influenza determinante in questo processo, la cui prospettiva non è quella della creazione di una civiltà universale, almeno nel futuro prevedibile, bensì di un mondo composto da civiltà differenti, ciascuna delle quali dovrà imparare a coesistere con le altre. Il lavoro degli scrittori avrà pertanto un valore strategico accanto a quello delle religioni, per gettare ponti fra le culture e proteggere l'umanità dalla tendenza al “pensiero unico”.

Infine, vorrei insistere sulla necessità di recuperare l'interiorità della comunicazione umana. Senza questo legame con la dimensione interiore propria, sarebbe difficile immaginare che intellettuali, giornalisti e scrittori possano impegnarsi nella lotta alle alienazioni ideologiche. Essi stessi ne sarebbero le prime vittime, in una società dell'informazione e della comunicazione che si nutre di esteriorità e di spettacolo. In questo senso la formazione spirituale degli scrittori, nell'attuale società di massa globalizzata, assume un'importanza strategica nella battaglia per la libertà umana che caratterizza il passaggio del millennio. Romano Guardini scriveva nel 1954 un per dimostrare l'attualità moderna e laica dell'antico assioma dei mistici e degli anacoreti, secondo il quale la verità “abita nell'interiorità dell'uomo e si avvolge di silenzio”:

«La parola suppone il silenzio perché solo allora si può riconoscere la verità e sentire la vita. È nella misura in cui uno è capace di tacere che è anche capace di parlare veramente. Se non si sa tacere la parola non è feconda».

Vorrei concludere con l'augurio che la memoria di Don Milani ci aiuti, come scrittori e credenti, a non deflettere sulla via solitaria e impervia della battaglia per la promozione della Coscienza, per la liberazione del Tempo, per la fedeltà ai Luoghi, alla Terra, nella coscienza del sacrificio e della inquietudine che la Parola esige dai suoi servi, senza sospendere la cetra ai salici di Babilonia, senza farci cogliere dalla paralisi e dalla paura la destra scrittoria, senza attaccare la lingua al palato, senza dimenticare Gerusalemme in questa terra straniera.